

La via di Damasco

Nicola Cufaro Petroni

USPID – Unione Scienziati Per Il Disarmo

CIRP – Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace *G. Nardulli*, Università di Bari

cufaro@ba.infn.it

Ancora una volta la tradizionale Conferenza USPID di Castiglioncello – la XV, svoltasi dal 26 al 29 settembre assieme ad un *meeting* delle Conferenze *Pugwash* con il titolo *Critical Issues in the Pathway to Nuclear Disarmament* – è capitata in un momento denso di eventi: armi di distruzione di massa (chimiche o nucleari), Medio Oriente, Iran, Afghanistan, ma soprattutto Siria sono stati temi ampiamente dibattuti proprio mentre – dopo l'attacco chimico a Ghouta del 21 agosto, dopo le conseguenti minacce di interventi militari esterni e dopo la svolta del 9 settembre con l'adesione alla *CWC (Chemical Weapons Convention)* da parte del governo di Damasco – la Risoluzione 2118 sulla Siria del Consiglio di Sicurezza dell'ONU veniva adottata il 27 settembre.

La serie di avvenimenti rilevanti, peraltro, non si è arrestata con la chiusura della conferenza: l'11 ottobre 2013, infatti, il Premio Nobel per la Pace è stato attribuito alla *OPCW (Organization for the Prohibition of Chemical Weapons)* "per i suoi grandi sforzi diretti all'eliminazione delle armi chimiche". Nel comunicato stampa del Comitato che ha attribuito il premio si legge tra l'altro che, sebbene la *CWC* e il lavoro della *OPCW* abbiano ormai bollato l'uso di armi chimiche come un "tabù per la legge internazionale", il loro recente uso nel conflitto siriano "ha sottolineato la necessità di potenziare gli sforzi per sbarazzarsi di queste armi". Il comunicato mette in luce quanto lavoro resti ancora da fare osservando che "alcuni stati non sono ancora membri della *OPCW*" – attualmente 190 dei 196 stati dell'ONU sono membri della *CWC*; quattro paesi non hanno firmato: Angola, Corea del Nord, Egitto e Sudan del Sud; due non lo hanno ratificato: Birmania e Israele; la Siria è divenuta il 190° membro il 14 settembre 2013 e la sua adesione è entrata in vigore il 14 ottobre – mentre altri stati membri (in particolare *USA* e *Russia*) "non hanno rispettato la scadenza, fissata ad aprile 2012, per la distruzione delle loro armi chimiche". E dire che questa scadenza rappresentava già un rinvio di cinque anni rispetto a quella decennale fissata in precedenza dalla *CWC* per aprile 2007. La *OPCW* non è un'agenzia dell'ONU: è un'organizzazione intergovernativa con sede all'Aia della quale fanno parte automaticamente tutti gli stati membri della *CWC*, e che opera in collaborazione con l'ONU sulla base di un accordo del 17 ottobre 2000. Essa è stata istituita nel 1997 (in concomitanza con l'entrata in vigore del trattato) con lo scopo di promuovere e verificare il rispetto della *CWC* valutando le dichiarazioni degli stati membri e organizzando ispezioni. La *OPCW* è stata individuata dall'ONU come l'organizzazione che dovrà sovrintendere alla distruzione dell'arsenale siriano.

Già prima dell'attribuzione del premio Nobel la *OPCW* era intervenuta attivamente nel caso siriano contribuendo alle indagini condotte dalla apposita Missione ONU e sfociate nel rapporto del 16 settembre, e questo suo ruolo le è stato poi apertamente riconosciuto dalla Risoluzione 2118 che richiama la Decisione sulla "Distruzione delle armi chimiche siriane" adottata dal Consiglio Esecutivo della *OPCW* per definire procedure e verifiche per una rapida distruzione dell'arsenale. La Risoluzione 2118 è stata adottata all'unanimità dai 15 membri del Consiglio di Sicurezza a seguito degli accordi di Ginevra del 14 settembre 2013 fra *USA* e *Russia* scaturiti da una proposta inaspettatamente avanzata il 9 settembre dal ministro degli esteri russo S. Lavrov. Politicamente si tratta di un risultato di compromesso: da un lato essa afferma che "l'uso di armi chimiche in qualunque posto costituisce una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali", condanna l'attacco del 21 agosto 2013 riportato dal rapporto della Missione ONU, ed esprime la convinzione che i responsabili dovrebbero essere perseguiti; dall'altro la minaccia del ricorso alla forza in caso di mancato rispetto della sue prescrizioni (con riferimento esplicito all'articolo VII del trattato

dell'ONU nel punto 21) non riveste – come accaduto in altri analoghi casi precedenti – un carattere di automaticità, ma prevede un nuovo passaggio dal Consiglio di Sicurezza nel quale Russia e Cina, tradizionali sostenitori di Damasco, detengono comunque un diritto di veto.

Dal punto di vista dei processi di disarmo, invece, la Risoluzione 2118 registra un innegabile successo. Essa infatti saluta con favore l'ingresso della Siria nella CWC e fa proprie le decisioni del Consiglio Esecutivo della OPCW. Queste prevedono tra l'altro che "le attività necessarie per la distruzione del programma chimico siriano partano immediatamente", anche prima dell'entrata in vigore della CWC per la Siria; che quest'ultima completi nel giro di pochi giorni le informazioni comunicate il 19 settembre; e che l'eliminazione di tutti gli equipaggiamenti e i materiali per la produzione delle armi chimiche sia terminata entro la prima metà del 2014. Un programma ambizioso, almeno per quel che riguarda i tempi, soprattutto se si tiene conto del fatto che esso dovrà essere messo in pratica in un paese sconvolto da una guerra civile particolarmente perversa. Nella conferenza USPID-*Pugwash* è stato fatto notare a questo proposito che è piuttosto difficile valutare oggi i tempi di completamento della distruzione dell'arsenale di Damasco soprattutto a causa delle incertezze sulla forma in cui tale arsenale si presenta oggi.

La quantità di agenti chimici disponibili in Siria per uso militare è stimata attorno alle 1.000 tonnellate: se tali sostanze fossero disponibili in grandi masse si potrebbero facilmente distruggere in tempi ragionevoli bruciandole o neutralizzandole. Se invece gli agenti fossero in gran parte già distribuiti in obici, proiettili e bombe di vario formato, le procedure si complicherebbero. La CWC infatti vieta che ci si possa sbarazzare di tali arsenali semplicemente buttandoli in mare o seppellendoli (espediti già usati in altre occasioni); e anche il metodo delle esplosioni controllate in pozzi profondi usato in Iraq negli anni '90 sarebbe escluso per evidenti ragioni ambientali. Si potrebbe quindi essere obbligati a vuotare le munizioni una per una: per le varie categorie di oggetti questa operazione potrebbe essere standardizzata, ma se i proiettili fossero in cattive condizioni a causa dell'età potrebbe essere necessario esaminarli singolarmente per stabilire la maniera migliore per evacuare gli agenti chimici con un considerevole e incontrollabile allungamento dei tempi. Metodi efficaci di distruzione sono noti (*How to destroy Syria's chemical arsenal*, www.bbc.co.uk/news/world-middle-east-24116042), ma la lentezza con la quale procede dal 1997 la distruzione dei due principali arsenali chimici – quello russo inizialmente stimato attorno alle 40.000 tonnellate e distrutto circa al 74%, e quello americano stimato attorno alle 28.000 tonnellate e distrutto circa al 90% – probabilmente sottolinea non solo la malavoglia politica con cui le operazioni sono condotte, ma anche la loro difficoltà e il loro costo. Sono state recentemente pubblicate notizie (M. Gordon, *U.S. and allies plan rapid effort on Syrian nerve gas*, *International Herald Tribune*, 7 ottobre 2013) relative a un nuovo e sofisticato sistema mobile messo a punto dal Pentagono che sarà probabilmente installato poco fuori dai confini siriani. L'apparecchiatura, nota come *Field Deployable Hydrolysis System*, dovrebbe essere presto operativa e servirebbe a neutralizzare grandi quantità di precursori che riducendo considerevolmente la durata e le dimensioni dell'intervento internazionale. Noi non possiamo che accogliere con soddisfazione tali notizie: resterebbe solo da spiegare come mai tali considerevoli capacità tecniche non siano state finora sfruttate per ridurre i tempi (a tutt'oggi più di quindici anni) della distruzione degli arsenali americano e russo.

Rimaniamo però con l'impressione che tutto questo positivo succedersi di eventi non colga un punto essenziale. In fondo si sa che la stragrande maggioranza dei circa 100.000 morti fino ad oggi registrati nel conflitto siriano sono vittime della violenza perpetrata con le armi più banali e convenzionali, e non con qualche forma di armi di distruzione di massa. Una strage peraltro destinata a continuare se non si troveranno per questa crisi soluzioni politiche stabili e accettabili da tutte le parti. La stessa tragedia dei profughi e degli sfollati (H. Eakin e A. Roth, *Syria's refugees: the catastrophe*, *The New York Review of Books* 10-23 ottobre 2013) prodotti da due anni e mezzo

di conflitto poco ha a che vedere con le armi chimiche. In settembre 2013 si stimava che circa il 10% dei 22.5 milioni di siriani fosse rifugiato all'estero: circa 500.000 in Turchia, altrettanti in Giordania, 200.000 curdi siriani in Iraq e addirittura circa un milione in Libano (un piccolo paese di 4 milioni di persone). Un afflusso di popolazione prevalentemente sunnita che mette a rischio la stabilità dei paesi che lo ricevono e che l'ONU prevede che possa arrivare presto a circa 3.5 milioni. A questo si aggiungono un numero di sfollati interni stimato attorno ai 4 milioni, e il fatto che per 3/4 queste persone non sono localizzate in grandi campi più o meno organizzati (come quello di Zaatari in Giordania), ma sono disperse nelle città o in aree rurali rendendo molto complicata l'organizzazione degli aiuti. Purtroppo, di fronte a tutto ciò – a differenza di quanto successo per le armi chimiche – gli USA e i paesi occidentali non si sono mossi molto.

Ci piace allora almeno sperare che una parte delle ragioni che spiegano la rapidità con la quale il governo di Damasco ha accettato la proposta russa di aderire alla CWC stia nella constatazione del fatto che – indipendentemente da chi le ha effettivamente usate a Ghouta – le armi chimiche non possano oggi più essere usate impunemente e quindi che il loro possesso sia divenuto essenzialmente inutile; anzi pericoloso in una situazione caotica come quella siriana. Qualcosa del genere si è già verificato nella II Guerra Mondiale durante la quale le armi chimiche non sono mai state usate sul campo di battaglia pur essendo presenti negli arsenali delle due coalizioni contrapposte (come si sa bene in Puglia dove il mare vicino alla costa è ancora infestato da una grande quantità di bombe all'iprite inesplose contenute nelle navi americane affondate dall'aviazione tedesca dopo l'8 settembre 1943). Questo fu probabilmente dovuto non solo al timore delle rappresaglie, ma anche alla convinzione che in fondo tali armi, efficaci contro popolazioni civili inermi e impreparate, lo siano molto meno contro eserciti equipaggiati e addestrati. Se così fosse non ci resterebbe che augurarci che a tutti protagonisti della tragedia siriana (ma non unicamente a loro) vengano presto rivelati sulla via di Damasco non solo l'orrore e l'inutilità delle armi chimiche, ma anche di quelle nucleari e delle altre armi di distruzione di massa, e in definitiva di tutti gli armamenti e dei metodi violenti con i quali si pretende di dare soluzione a controversie umane, religiose e politiche.

Nicola Cufaro Petroni è un fisico teorico e un matematico dell'Università *Aldo Moro* di Bari, e aderisce al Centro Interdipartimentale di Ricerche sulla Pace *Giuseppe Nardulli* della medesima università. Dal 2002 al 2010 è stato Segretario Nazionale dell'Unione Scienziati Per Il Disarmo (USPID) ed è attualmente membro del suo Consiglio Scientifico.